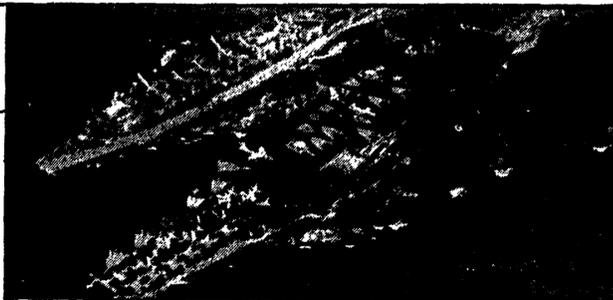


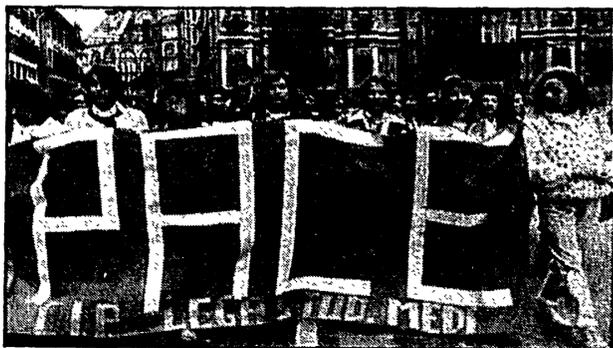
Tregua nella Sirte



Cinquanta manifestazioni studentesche hanno attraversato le città Migliaia in piazza a Torino con partiti, sindacati e istituzioni Preoccupate prese di posizione dei vescovi di Modena e di Pavia

Da Milano alla Sicilia cortei contro la guerra

ROMA — Da Milano sino alla Sicilia, tutte le città italiane sono state percorse ieri da cortei di studenti. Almeno cinquanta manifestazioni — secondo una nota della Fgci — nel corso delle quali è stata espressa la protesta dei giovani contro la provocazione che gli Stati Uniti, in presenza di atti e dichiarazioni minacciose della Libia, hanno a tutti i costi cercato...



FIRENZE — Lo striscione degli studenti medi che era alla testa del corteo pacifista



Autonomi e un gruppo di libici provocano incidenti a Roma

Un grande ritratto di Gheddafi e le bandiere verdi della Libia. Sono comparse ieri mattina in una manifestazione studentesca contro gli scontri armati nel Mediterraneo, promossa dal movimento romano per la pace. Li avevano portati alcuni giovani e un gruppo di bambini e bambine, accompagnati da funzionari dell'ambasciata del paese arabo. Gli studenti romani hanno protestato a lungo contro la loro presenza ed hanno tentato di farli uscire dal corteo. In difesa dei libici si sono schierati per i gruppi di autonomia operaia. Dopo una breve assemblea i libici hanno tentato di sfilare in piazza Venezia. La polizia li ha fermati: tre ragazzi sono stati portati in questura per l'identificazione.

scovo Santo Quadri, il presidente della Provincia Barbolini, il provveditore agli studi Tonelli e il presidente della Camera di Commercio Panini hanno firmato un appello in cui si afferma che «la soluzione delle controversie non può essere cercata attraverso prove di forza».

GENOVA Centinaia di studenti hanno dato vita ad un corteo. Alcuni rappresentanti dei giovani sono stati poi ricevuti dal sindaco al quale hanno chiesto di non intervenire alla mostra navale bellica che si terrà a metà aprile nel corso della Fiera del mare. Le segreterie Cgil, Cisl e Uil di Genova hanno firmato un documento di condanna delle «provocazioni di Gheddafi e delle intimidazioni di Reagan».

NAPOLI Fiaccolata a Piazza Matteotti ieri sera promossa da Cgil, Cisl e Uil. Alla manifestazione erano presenti rappresentanti di Pci, Dc, Psi, delle Acli, delle organizzazioni femminili e il sindacato della città. I lavoratori sono usciti dalle fabbriche e dagli uffici con un'ora di anticipo per partecipare al corteo.

VENETO A Padova si è tenuta ieri una manifestazione in Piazza delle Erbe promossa da Cgil, Cisl e Uil, da Pci, Psi, Dc, Acli ed altre associazioni. A Venezia assemblea unitaria dei sindacati. Dibattiti a Vicenza e Belluno.

CATANIA Oltre un migliaio di persone hanno manifestato ieri sera a Catania. Alcune decine sono recate davanti alla base di Sigonella. È stata annunciata per la metà di aprile la marcia che dalla città raggiungerà la base militare. Altri cortei di studenti a Cagliari, Perugia, Messina, Siracusa, Enna, la Spezia, Terni e a Roma si è tenuta una manifestazione con Antonio Bassolino e a Firenze, oggi si svolgerà un'assemblea con Rubbi, Ventura e Cantelli.

LOMBARDIA

Migliaia di studenti delle scuole superiori sono sfilati per le vie del centro di Milano. Il corteo si è fermato per circa un'ora davanti alla sede del Consolato americano gridando slogan contro le minacce di guerra. Nel pomeriggio lombardo ieri pomeriggio si è riunito il comitato permanente per l'ordine repubblicano per organizzare iniziative in tutta la provincia. Numerosi appelli lanciati. A Sesto San Giovanni un comunicato del movimento delle donne è stato sottoscritto nelle scuole, nei quartieri e dai rappresentanti dei partiti. Un documento di intellettuali e sindacalisti lombardi chiede al governo italiano di negare l'uso delle basi militari sul territorio nazionale per iniziative di guerra nel Mediterraneo. A Pavia il vescovo Antonio Agnoli ha firmato un appello insieme al sindaco e al presidente della Provincia Giuseppe Rezzani (Psi) dove si sostiene che ormai «al diavolo e alla compropensione si è sostituita la violenza». E ancora: «Chiediamo al governo che si adoperi affinché l'inutile uso delle basi militari cessi con la civile, pacifica trattativa». A Mantova oltre mille studenti hanno sfilato per le vie del centro della città.

PIEMONTE

A Torino si è svolta una grande manifestazione in piazza Cini promossa dal comitato per l'affermazione dei valori della resistenza, al quale aderiscono tutti i partiti dell'arco costituzionale, le organizzazioni sindacali e le istituzioni locali. Martedì sera il consiglio comunale del capoluogo aveva votato un ordine del giorno unitario che chiedeva «l'avvio di un processo di pacificazione nel Mediterraneo. Un folto corteo di studenti si è infine svolto ieri mattina».

TOSCANA

Manifestazione studentesca organizzata ieri a Firenze da Fgci, Dc, Acli e giovani per i diritti dei popoli. Una delegazione è stata ricevuta dal console americano. Altri cortei si sono svolti a Grosseto e a Siena.

EMILIA-ROMAGNA

Scopero nelle scuole e grande corteo studentesco a Bologna. Manifestazione di lavoratori nel pomeriggio promossa dalla Cgil. Ordini del giorno in molte fabbriche. Cortei di studenti a Ferrara e sit-in a Parma, promossi dalla Fgci. Oggi i giovani scenderanno in piazza a Reggio Emilia. A Riccione manifestazione delle forze politiche. A Modena, infine, il sindaco Del Monte, il ve-

Mosca: ritiriamo le flotte

Gorbaciov ha proposto una trattativa immediata sulle forze nel Mediterraneo

Parlando a un pranzo in onore del presidente algerino ha però usato parole durissime - «Politica banditesca» - «Operazione punitiva progettata in anticipo» - Chiesta la convocazione del Consiglio di sicurezza

Dal nostro corrispondente MOSCA — Rivive proprio in questi giorni il volto imperiale, banditesco della politica di neoglobalismo. Così Gorbaciov, con una accentuazione netta della condanna dell'azione americana, ha parlato nel corso del pranzo in onore del presidente algerino Chadli Bendjedid. Anche se non ha mancato di accompagnare le parole con una proposta a carattere distensivo. «Per l'Unione Sovietica — ha detto infatti — non c'è in linea di principio strano, inconfutabilmente, tenere una flotta stabile nel Mediterraneo» e se «gli Stati Uniti portassero via la loro flotta anche l'Urss farebbe la stessa cosa immediatamente».

È ancora presto per dire se questo accenno dei toni sia solo dettato da preoccupazioni legate agli sviluppi immediati della situazione (e si ponga quindi come un preavviso, una messa in guardia, affinché gli Stati Uniti non procedano oltre nell'avventura militare), oppure se il Cremlino abbia maturato un giudizio più di fondo e abbia in mente di renderlo esplicito. Più di un segno sembra indicare come probabile piuttosto la prima ipotesi. Inutile rifare qui la storia del mese che hanno seguito il vertice di Ginevra,

che aveva sollevato tante speranze, forse troppe, non senza che le fonti sovietiche si studiasero di alimentare. Da allora, con qualche pausa di grande effetto spettacolare (come fu il caso dello scambio televisivo di auguri per l'anno nuovo) si è andati solo indietro. Cioè ci si è allontanati dallo spirito di comprensione che si era manifestato allora tra i due massimi leaders.

È un miglioramento del clima internazionale sulla via di accordi di disarmo. Sullo sfondo, com'è chiaro, c'era e c'è la prospettiva di un secondo vertice che, nelle intenzioni sovietiche, dovrebbe condurre a «risultati concreti». Non c'è segno, finora, nonostante i segnali negativi che arrivano e si intensificano da Washington, che il Cremlino abbia invertito la sua rotta e si accetti a rinunciare al progetto di trovare un'intesa con l'America di Ronald Reagan. Ma appare evidente che la posizione del Cremlino diventa ogni giorno che passa più scomoda e difficile da reggere. L'impressione che Mosca abbia esercitato una influenza unilaterale sovietica, degli esperimenti nucleari. Di fronte all'assenza di risposte americane o a risposte «insoddisfacenti» (sul disarmo) o perfino beffarde (annunciando altri esperimenti nucleari), il Cremlino è apparso preoccupato di non esporre il fianco e di non prestarsi ad una manovra, nella quale gli orecchi delle ipotesi, appare finalizzata a «mettere alla prova» — io ha detto recentemente proprio Gorbaciov — la pazienza e la determinazione sovietica di raggiunge-

verci alla politica dell'Amministrazione. Nello stesso tempo, tuttavia, c'è la percezione e la preoccupazione che chi a Washington spinge per una rotta preventiva, prima ancora che si delinei una possibile agenda del vertice, possa avere il sopravvento e che anzi cerchi di prevalere proprio forzando lo studio di una soluzione nazionale oltre i limiti di sicurezza. Si spiega così l'accusa di alcuni commentatori Tass all'attuale amministrazione Usa di «subordinare le proprie azioni internazionali agli obiettivi di politica interna».

Giulietto Chiesa

L'Europa atlantica ieri s'è divisa

Due schieramenti al Consiglio Nato - Gran Bretagna, Rft, Olanda e Portogallo hanno appoggiato la linea americana mentre irritazione verso Washington hanno espresso Italia, Grecia, Spagna, Norvegia e Danimarca

Dal nostro corrispondente BRUXELLES — Le divisioni che erano emerse già nelle discussioni sul disarmo, si sono riaffacciate con maggiore evidenza alla riunione dei rappresentanti permanenti (gli ambasciatori) del Consiglio atlantico a Bruxelles.



TRIPOLI — Manifestazione contro l'aggressione americana

l'alleanza. Preoccupazioni non del tutto infondate, visto che nei giorni scorsi, tra l'altro, l'Italia si sta discutendo se una situazione come quella che si è creata tra Libia e Stati Uniti non possa far scattare un automatismo che obbligherebbe gli alleati, secondo il Trattato del '49, a far fronte comune a fianco di uno dei firmatari se questo viene attaccato. Una clausola argutiva di cui si estende esplicitamente questo automatismo anche nell'area del Mediterraneo.

Il punto è un'eventualità puramente teorica, e lo stesso rappresentante statunitense si è premurato di affermare che gli Usa non chiedono agli alleati neppure una platonica dichiarazione di appoggio, almeno per ora, e che il punto è di non chiudere senza alcuna dichiarazione. Ma qualche inquietudine resta, e riguarda proprio l'uso del Consiglio Nato, che in occasioni passate le autorità militari americane non hanno nascosto di considerare un po' troppo a disposizione loro, più che della Alleanza.

Paolo Soldini

Pechino condanna «l'attacco Usa contro la Libia»

Dal nostro corrispondente PECHINO — La Cina condanna ciò che definisce «attacco da parte degli Stati Uniti contro la Libia». Senza mezzi termini. Un portavoce del ministero degli Esteri cinese ha rilasciato ieri una dichiarazione in cui si comincia col denunciare le «frequenti manovre militari che gli Stati Uniti hanno condotto, sin dall'inizio di quest'anno, nelle acque in prossimità della Libia, sottoponendo la Libia ad una minaccia militare». E questo «ha aggravato la tensione nel Mediterraneo. Quanto alle recenti azioni, vengono giudicate un attacco sul territorio della Libia, che è uno Stato sovrano».

«E ciò — ha proseguito il portavoce cinese — rappresenta una violazione delle norme che governano i rapporti internazionali. Il governo cinese ha sempre avuto la posizione coerente di opporsi e di condannare qualsiasi atto che violi le regole dei rapporti internazionali e che violi il territorio e la sovranità di altri paesi».

Stavolta, insomma, Pechino dà torto marcio a Washington, senza scusanti. Il giorno prima lo stesso premier Zhao Ziyang aveva dichiarato, nella parte sulla politica estera in suo rapporto pronunciata alla sessione dell'Assemblea nazionale, che l'atteggiamento e le valutazioni della Cina sui problemi della scena internazionale sarebbero stati in ogni caso ispirati ad una piena indipendenza e «nel merito di ciascuna causa». E aveva aggiunto che il criterio in base al quale la Cina giudica positivamente o negativamente un atto è se aiuta o meno a mantenere la pace mondiale.

Non è che la Cina abbia mai espresso particolari simpatie per la Libia di Gheddafi. Un passaggio della relazione di Zhao Ziyang aveva dichiarato, nella parte sulla politica estera in cui vertice, pur ritenendo che questo problema può essere risolto una volta per tutte solo eliminando le cause sociali e politiche che sono alla radice del terrorismo. Né Pechino sembra imbarazzata di trovarsi d'accordo più con Mosca che con Washington. Su alcune questioni — come spiegato una settimana fa «Bandiera rossa» — può succedere che la Cina abbia una posizione simile a quella dell'Urss. Ma il suo punto di partenza è comunque diverso dal loro.

Siegmond Ginzberg

Prezzi del greggio arma per Washington?

Come interpretare il monito di Yamani ai paesi occidentali dopo il fallimento della conferenza Opec - Usa e Gran Bretagna scelgono di ridurre la loro inflazione anche a costo di pesanti conseguenze - I più colpiti sono proprio Libia e Iran

ROMA — Il petrolio è un'arma politica non solo una risorsa economica; essa viene usata quando i prezzi salgono, ma anche quando scendono. Occorre chiedersi, allora, quali giochi si intrecciano in questa fase e chi opera per un ulteriore crollo del prezzo. Soprattutto, da che parte stanno gli Stati Uniti? Naturalmente ci sono forze oggettive all'opera (e di esse si è molto parlato anche su questo giornale). C'è, inoltre, la divisione nell'Opec tra la linea saudita che tende a riportare sotto controllo il mercato e la linea dei tre paesi più intransigenti che vuol difendere l'alto prezzo a tutti i costi (Libia, Iran e Algeria). C'è il conflitto Iran-Irak che ha provocato l'impasse della lunga maratona appena conclusasi a Ginevra. L'Irak che produce 1.700 milioni di barili al giorno, invece degli 1,20 assegnatigli dalle quote prestabilite per sostenere la guerra mentre l'Iran ne produce anch'esso 1.700 milioni di barili, ma resta ben al di sotto della sua quota che sarebbe di 2.300 milioni. Ci sono infine gli interessi di grandi produttori non Opec, innanzitutto Gran Bretagna e Norvegia, ai quali appartiene la maggior quantità di pozzi del Mare del Nord.

La signora Thatcher sembra accettare senza batter ciglio che la sua politica petrolifera si dimostri e la Casa Bianca non si mostra affatto preoccupata della crisi a catena che la caduta dei prezzi sta provocando tra i petrolieri locali, piccoli rispetto alle multinazionali, ma che tengono pur sempre in piedi economie di stati come il Texas, l'Oklahoma, la Louisiana, l'Alaska. Perché?

La risposta la troviamo leggendo alcuni avvenimenti dei giorni scorsi. Nell'ultimo bilancio britannico presentato dal cancelliere dello scacchiere Lawson, c'è scritto che l'entrate delle casse di Sua Maestà 6 miliardi di sterline provenienti dai redditi del Mare del Nord, invece degli 11,5 in precedenza stimati. Tuttavia ciò non indurrà — ha spiegato Lawson — la Gran Bretagna a tagliare la produzione per sostenere i prezzi. Infatti, tutto il resto della economia verrà beneficiato, soprattutto si potrà ridurre l'inflazione che resta l'obiettivo principale del governo conservatore.



VIENNA — Una recente riunione dell'Opec

Ecco, siamo al punto. Sul piano della politica economica la discesa dei prezzi, sotto l'impulso della caduta di quelli petroliferi, è essenziale per ridurre i tassi d'interesse e ridare tono alla domanda interna che è in fase stagnante nonostante le spese militari. Solo così Wall Street si potrà convincere che l'amministrazione Reagan sarà in grado di far riprendere la corsa ad una locomotiva ormai stanca, salvaguardando l'obiettivo primario di una bassa inflazione. Sul piano della politica internazionale, poi, ciò consente agli Stati Uniti di mettere in ginocchio i suoi principali nemici nel campo dell'Opec, cioè la Libia e l'Iran. Senza contare gli effetti, sia pure a più lunga scadenza, sull'Urss che è pur sempre il più grande produttore mondiale e dal greggio ricava il 60% della valuta estera. Non si tratta, dunque, di pure coincidenze, ma di una linea strategica del governo conservatore che è stata restata britannica. Ciò crea difficoltà agli alleati sauditi? Ma è anche vero che essi hanno le riserve più ampie e più a buon mercato, quindi potranno tirare avanti bene.

Non è che questa strategia è che non sono facilmente controllabili le ripercussioni di una caduta a picco dei prezzi petroliferi. A cominciare da quella interna agli Stati Uniti i quali importano il 35% del petrolio che utilizzano, ma ne producono il restante 65%. Già settimanalmente come «Newsweek» illustrano con ampi servizi i petrolieri americani si regge molto sulle banche locali, i quali dopo la crisi dei redditi agricoli ora stanno subendo quella dei redditi da petrolio. In più si aggirano l'altissima esposizione verso i paesi latinoamericani i cui debiti saranno ormai difficilmente pagabili. Tutto ciò spinge l'economista Lester Thurow a scrivere sul «New York Times» che gli Stati Uniti e con essi l'intera economia mondiale stanno pattinando su una lastra di ghiaccio. Prove di forza come quella del Golfo della Sirte, che hanno il per il momento un dollaro a 160 lire e Wall Street, non possono coprire quanto sottile sia quel ghiaccio.

Stefano Cingolani